Due colpetti alla barra del timone

Di Gilberto Muraro

Una volta tanto, due buone notizie: la legge di stabilità è stata cambiata in meglio; e ciò è opera dei partiti che ridanno senso alla loro azione, dopo un anno in cui, per fortuna, hanno solo lasciato lavorare in pace il governo. Sempre manovra di quasi 12 miliardi rimane, e quindi pesante nella situazione di alta pressione fiscale e di persistente recessione in cui si opera; ma almeno il nuovo progetto di legge elimina i difetti dell'originale stesura.

Primo difetto eliminato, il taglio delle detrazioni Irpef che rimane ma dal 2013. Se fosse rimasta la decorrenza dal 2012, con la scusa che il taglio si sarebbe avvertito nella dichiarazione dei redditi del 2013, sarebbe stato un cambiamento delle regole del gioco a gioco quasi finito. Sarebbe stato, dunque, un episodio di vera e propria retroattività sostanziale, contrario allo Statuto del Contribuente e più in generale contrario al rapporto di lealtà tra Stato e cittadini che occorre rafforzare e non indebolire.

Il secondo difetto eliminato riguarda l'aliquota ridotta dell'Iva, che ora rimane al 10%, contro l'originaria ipotesi di alzarla di un punto alla stessa stregua dell'aliquota normale che passerà dal 21 al 22%. Sarebbe stata una manovra iniqua, perché l'Iva ridotta si applica ai beni di prima necessità, e quindi incide di più sui contribuenti poveri, che comunque subiranno il taglio delle detrazioni Irpef (e nella originaria stesura non si sarebbero neppure giovati della riduzione delle aliquote Irpef, non pagando tale tributo). Già essi sono vittime della politica di austerità sul fronte della spesa. I fondi statali per le politiche sociali sono infatti scesi drammaticamente, ed era addirittura previsto che arrivassero a 200 milioni nel 2013, con un calo del 92% rispetto ai 2,5 miliardi di euro del 2008; il tutto aggravato dalla crisi della finanza locale, che ha comportato una forte riduzione dei servizi in natura in molti comuni. In tale scenario, si accoglie con sollievo non solo la rinuncia all'aumento dell'Iva agevolata ma anche la concomitante notizia di un futuro stanziamento di 900 milioni per la spesa sociale e i non autosufficienti.

Come ha fatto il governo a recepire tale modifiche, tenendo invariato il saldo per rispettare la politica di risanamento su cui né l'Europa né i mercati ci fanno sconti? Semplice, ha rinunciato alla riduzione di un punto di Irpef sui primi due scaglioni (redditi fino a 28.000 euro), trasformando il poco di manovra riduttiva ancora possibile in riduzioni delle imposte sul lavoro. I dettagli non sono ancora noti, ma a livello di linee guida non possiamo che applaudire. Da tempo scriviamo infatti che il vincolo di bilancio non ci consente una forte riduzione fiscale capace di rilanciare i consumi; e allora, anziché una rachitica ed inefficace misura di riduzione delle imposte

sul reddito in generale, meglio fare piccole manovre mirate a favore delle imprese, in particolare di quelle esportatrici. Proprio così risulta la nuova manovra che, nel combinare più Iva (ma non sui beni di prima necessità) e minor costo del lavoro, configura la classica “svalutazione fiscale “. Le imprese che esportano, infatti, non pagano l’Iva mentre si avvantaggiano dello sgravio fiscale sul lavoro, diventando più competitive sul mercato internazionale; al contrario, le importazioni sono scoraggiate dalla maggiore Iva. Si sa dal passato che la svalutazione concede solo un respiro e che il futuro sta nella riforme di struttura che aumentino la produttività. Ma, con questa consapevolezza, meglio un respiro in più che uno in meno.